

Giuseppe Molinari
Arcivescovo Metropolita de L'Aquila

**COME FIORE
DI NARCISO**

Lettera Pastorale n. 12

COME FIORE DI NARCISO

Diletti figli e figlie della Chiesa dell'Aquila,

nella Lettera agli Ebrei c'è questa esortazione ai cristiani di tutti i tempi: *“Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede Colui che ha promesso”* (Eb. 10, 23).

Una dimensione essenziale della vita cristiana è la speranza.

Papa Benedetto XVI ha scritto un'enciclica sulla speranza (“Spe salvi”).

E' un testo notevole e fondamentale, che tutti dobbiamo meditare.

In questa lettera pastorale sono ripresi, in modo semplice, solo alcuni temi dell'enciclica.

C'è un testo molto bello del Profeta Isaia, che parla di speranza. Il Profeta vuole infondere coraggio al suo popolo e così lo esorta:

*«Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa.*

*Come fiore di narciso fiorisca;
sì, canti con gioia e con giubilo.*

Le è data la gloria del Libano,
lo splendore del Carmelo e di Saron.

Essi vedranno la gloria del Signore,
la magnificenza del nostro Dio.

Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti.

Dite agli smarriti di cuore

“Coraggio, non temete!

Ecco il vostro Dio

(...) Egli viene a salvarvi?”.

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi,
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.

Allora lo zoppo salterà come un cervo,
griderà di gioia la lingua del muto,
perché scaturiranno acque nel deserto,
scorreranno torrenti nella steppa.

La terra bruciata diventerà una palude,
il suolo riarso sorgenti d'acqua.

I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli
diventeranno canneti e giuncaie.

Ci sarà un sentiero e una strada
e la chiameranno via santa;

(...) vi cammineranno i redenti.

Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore
e verranno in Sion con giubilo;
felicità perenne splenderà sul loro capo;
gioia e felicità li seguiranno
e fuggiranno tristezza e pianto» (Is. 35, 1-10).

In questo testo di Isaia ho visto la desolazione attuale della nostra città ma anche il bisogno di speranza del nostro popolo.

Il simbolo di questa speranza l'ho visto proprio in quel fiore di narciso, che fiorisce nella steppa.

Perciò ho voluto intitolare così questa lettera pastorale: "Come fiore di narciso".

Il fiore di narciso simbolo della speranza che può fiorire anche nella steppa della difficile situazione dei nostri giorni.

L'Aquila, 11 Febbraio 2011

Festa della Beata Maria Vergine di Lourdes

+ Giuseppe Molinari
Arcivescovo Metropolita de L'Aquila

LA SPERANZA E' POSSIBILE?

Nella lettera pastorale dello scorso anno, a pochi mesi della tragedia del terremoto, ho cercato di ricordare ai cristiani dell'Aquila che la nostra consolazione può venire prima di tutto da Gesù Cristo, morto e risorto per noi.

Abbiamo sempre bisogno di questa consolazione, che spesso è giunta a noi, in questa difficile stagione, da tanti fratelli e sorelle accorsi da tutta l'Italia per alleviare le nostre sofferenze.

E saremo sempre infinitamente grati a tutti.

Ora però *il popolo dell'Aquila desidera immensamente e con pieno diritto che si avvii finalmente il tempo della ricostruzione.*

Questo tempo si sta prolungando troppo.

Ed è sotto gli occhi di tutti il pericolo che si facciano strada, con violenza, la sfiducia, la rassegnazione, e, quel che è peggio, la rabbia e la disperazione.

Nelle semplici riflessioni di questa lettera pastorale vorrei invitare soprattutto i cristiani dell'Aquila a resistere a queste tentazioni di scoraggiamento e ad aprire, invece, il cuore a tanta speranza.

Ho messo all'inizio della lettera pastorale il testo del Profeta Isaia che invita l'antico popolo di Dio alla speranza.

Quella speranza è possibile anche per noi cristiani del terzo millennio?

Quella speranza è possibile, soprattutto, per noi cristiani dell'Aquila, ancora immersi in tutte le gravi problematiche del dopo-terremoto e così esposti a tutte le tentazioni di chi non vede nessun segno di speranza perché non vede nessun segno concreto che annuncia una vera ricostruzione?

Per tentare di dare qualche risposta a queste domande vorrei richiamarmi a ciò che la Parola di Dio ci dice. E, soprattutto, vorrei meditare insieme a voi, carissimi figli e figlie della Chiesa dell'Aquila, alcuni modelli di speranza che la Bibbia ci offre.

IL SOGNO DI ABRAMO

Abramo è il nostro padre nella fede. Abramo ha avuto una grande fede, unita ad una grande speranza.

Tutta la storia di Abramo è come una “teologia della promessa”. Dio promette ad Abramo una terra ed una discendenza.

Per un pastore nomade, continuamente respinto dalle popolazioni che abitavano le terre fertili, potere avere una terra era importante.

Così anche per un uomo anziano come Abramo, che non aveva figli, la promessa di un figlio era come assicurargli una speranza per il futuro.

La grande fede di Abramo si rivela fin dall’inizio della sua storia.

Il Signore parla ad Abramo e gli dice:

“Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.

Farò di te una grande nazione

e ti benedirò,

renderò grande il tuo nome

e possa tu essere una benedizione” (Gn. 12, 1-2).

Abramo parte, insieme al fratello Lot, e giungono a Sichem.

In quel momento la voce del Signore si fa udire ancora:

«Il Signore apparve ad Abram e gli disse: “Alla tua discendenza io darò questa terra”» (Gn. 12, 7).

L’avventura di Abramo continuerà attraverso vari luoghi. Il Signore gli ricorderà continuamente la sua promessa.

Innanzitutto la promessa di un figlio, di un erede.

Racconta infatti il Libro Sacro:

«Dopo tali fatti fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: “Non temere, Abram.

Io sono il tuo scudo, la tua ricompensa sarà molto grande”. Rispose Abram: “Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Eliezer di Damasco”.

Soggiunse Abram: “Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede”.

Ed ecco, gli fu rivolta questa parola del Signore: “Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”. Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle”; e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”. Egli credette al Signore, che glielo

accreditò come giustizia. Egli disse: “Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra”» (Gn. 15, 1-7).

Ecco, in questi pochi versetti del testo sacro, sono di nuovo riassunte le due promesse: la terra e il figlio.

Il Signore realizza la promessa di dare un figlio ad Abramo con la nascita di Isacco (Gn. 21, 1-7). La promessa della terra si realizzerà quando Abramo, dopo la morte di Sara, riesce ad acquistare il campo di Efron, che era a Macpela. E lì seppellisce Sara (Gn. 23). Con questo fazzoletto di terra Abram ottiene un titolo di proprietà e un diritto di cittadinanza sulla terra di Canaan. *E così la promessa della terra comincia a realizzarsi. Un piccolo segno. Ma è un segno che Dio è fedele alle promesse.*

Ma torniamo alla storia di Isacco.

Un giorno il Signore chiede ad Abramo qualcosa di umanamente assurdo: «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo!” Rispose: “Eccomi”. Riprese: “Prendi il tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”» (Gn. 22, 1-2).

Sappiamo che Isacco non verrà ucciso (al suo posto per intervento di un angelo, verrà sacrificato un ariete). E, ci spiegano gli esegeti, che il racconto così coinvolgente e drammatico doveva servire come lezione perenne a tutti gli Israeliti, per ricordare ad essi che il Dio della Bibbia, il loro Dio, condannava ogni sacrificio umano (soprattutto di fanciulli, come purtroppo era usanza nei vicini popoli pagani).

Ma la lezione più forte e decisiva del racconto sarà quella che ci addita Abramo come modello di fede e di speranza.

Anche noi cristiani del terzo millennio, non possiamo fare a meno di interrogarci su questo Dio misterioso, che guida Abramo su strade misteriose.

Un Dio che *sembra* realizzare il sogno di Abramo (il figlio e la terra).

Ma poi chiede a quest'uomo di *andare continuamente oltre.*

Abramo non ha mai perduto la fede e la speranza.

Ma ha fatto esperienza di un Dio imprevedibile, che ti porta sempre su nuove strade.

Non viene meno alle sue promesse, ma le realizza in un modo che va sempre al di là delle nostre attese.

Veramente il nostro Dio è un difficile amico.

E la storia di Abramo ci insegna questo: solo affidandoci totalmente a questo Dio misterioso, imprevedibile nei suoi progetti, noi realizziamo veramente noi stessi e i nostri sogni più veri e più profondi.

La speranza di cui parla la Bibbia non è plasmata sui nostri piccoli desideri umani. Ma ha l'ampiezza, la profondità, la ricchezza e la bellezza del cuore stesso di Dio.

E a noi rimane solo di abbandonarci, come Abramo, a questo Dio che conduce i nostri passi verso una terra sconosciuta e rende straordinariamente feconda la nostra vita proprio quando ci sembrava che questa vita fosse diventata sterile e inutile.

L'UOMO CHE PARLAVA CON DIO

Nella Sacra Scrittura è detto: “Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, con il quale il Signore parlava faccia a faccia” (Dt. 34,10).

Ci sembra questa la più bella definizione di Mosè: colui che parlava con Dio.

Nella storia di Mosè possiamo verificare, ancora una volta, che *la parola di Dio è una promessa che mette in cammino*.

Dio vede il suo popolo che soffre la insopportabile prova della schiavitù in Egitto. E quel grido di dolore si trasforma in preghiera inconsapevole agli occhi del Signore, che esclama: “Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me” (Es. 3, 9).

La promessa di liberazione del popolo, che avrà come protagonista Mosè, deriva il suo contenuto immediato dal modo in cui questo popolo cerca di configurarsi un futuro buono come liberazione dalla schiavitù e possibilità di approdare ad una terra dove scorre latte e miele (espressione con cui nella Bibbia si indica la Terra Promessa).

Rileggiamo e meditiamo le parole di Dio a Mosè:

“Ho osservato la miseria del popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va! Io ti mando dal Faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti” (Es. 3, 7-10).

Mosè, in quel momento, avrà rivisto, in un attimo, la storia del suo popolo.

Avrà ripensato ad Abramo e alle promesse che Dio gli aveva fatto; avrà ripensato ai discendenti di Abramo fino a Giacobbe. La carestia e la fame spinsero i figli di Giacobbe a venire in Egitto. Mosè avrà ricordato la storia di questo popolo, del suo popolo, che proprio in Egitto conoscerà la schiavitù e ogni forma di oppressione e di sofferenza.

E Mosè in quel momento, ha certamente, ripensato alla sua storia: povero figlio di una famiglia ebrea, che la dura legge del Faraone aveva condannato alla morte, come tutti i bambini ebrei.

Ma il Signore interviene.

Sarà proprio la figlia del Faraone a salvarlo, e ad allevarlo con le cure che solo una principessa può offrire.

E poi... l'incidente dell'uccisione di un Egiziano che stava colpendo un Ebreo. E poi, ancora, l'accorgersi che il suo delitto era stato scoperto e quindi la fuga di Mosè verso Madian (per sottrarsi all'ira del Faraone).

E proprio da Madian era partito con il gregge di Ietro, suo suocero, per condurre il bestiame oltre il deserto, fino al monte di Dio, l'Oreb. E' qui, che ora, davanti al misterioso rovetto che arde, ma non si consuma, la voce del Signore lo raggiunge.

Mosè avverte la vertiginosa bellezza della missione che il Signore gli affida ma sente anche la sua piccolezza, i suoi limiti, la sua profonda inadeguatezza. E così risponde al Signore: «“Chi sono io per andare dal Faraone e far uscire gli Israeliti dall’Egitto?”». (Il Signore) rispose: “Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte”» (Es. 3, 11-12).

Sappiamo tutti il resto della storia di Mosè. Gli incontri con il sovrano e l’ostinazione del Faraone, che non solo si rifiuta di far partire il popolo di Dio, ma lo opprime sempre di più.

Mosè si lamenta con il suo Dio, *sempre così umanamente indecifrabile nel suo agire*: “Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal Faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo, e tu non hai affatto liberato il tuo popolo!” (Es. 5, 22-23).

Quest’uomo che ha tanta familiarità con Dio e con Lui parla continuamente, giunge a rimproverare Dio: “Perché hai maltrattato questo popolo? Perché mi hai inviato?”. E il rimprovero sa quasi di bestemmia: “E tu non hai affatto liberato il tuo popolo!”.

Mosè è un vero credente ed è spinto da un’immensa speranza. Ma in lui riaffiorano le tentazioni di ogni credente che, malgrado tutto, cerca di continuare a sperare.

Mosè si spinge a fare al Signore richieste ardite.

Dopo le famose piaghe che colpiscono l’Egitto, giunge finalmente il momento della partenza, il momento di lasciare la terra della schiavitù per andare verso la terra della libertà.

Mosè osa ancora con il Signore, vuole rassicurazioni più precise: «Vedi, tu mi ordini: “Fa’ salire questo popolo”, ma non mi hai indicato chi manderai con me; eppure mi hai detto: ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi. Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi considera che questa nazione è il tuo popolo”. (Il Signore) rispose: “Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo”. (Mosè) riprese: “Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra”. Disse il Signore a Mosè: “Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e io ti ho conosciuto per nome”» (Es. 33, 12-17).

Al termine del Deuteronomio si racconta la morte di Mosè: « “Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul Monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Galaad fino a Dan, tutto Neftali, la terra di Efraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale e il Negheb, il distretto della Valle di Gerico, città delle Palme, fino a Soar. Il Signore gli disse: “Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe. Io la darò alla tua discendenza. Te l’ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai”» (Dt. 34, 1-4).

Ancora una volta il Dio di Mosè, che è lo stesso Dio di Abramo, il Dio della Bibbia, appare misterioso e incomprensibile nel suo agire.

Mosè è vissuto portando nel cuore il sogno della terra promessa. *Riesce a contemplare, dall’alto del Monte Nebo, questa terra per la quale aveva consumato tutta la sua esistenza. Ma non vi entrerà.*

Certamente Mosè avrà cominciato a capire che la promessa di Dio andava oltre quella terra.

Gesù, nelle Beatitudini, dirà: “Beati i miti perché avranno in eredità la terra” (Mt 5, 5).

E quella terra promessa da Gesù è già oltre l’orizzonte della terra in cui viviamo.

E’ il cielo, il Paradiso, la terra della libertà vera e definitiva e della vita senza fine.

La speranza cristiana è soprattutto questa attesa che va oltre i piccoli orizzonti della terra che calpestiamo ogni giorno.

Chi ha conosciuto Gesù Cristo e ha creduto in lui e vive con umiltà e gioia ogni giorno la propria fede *sa* che *la speranza cristiana è vera. Non è un’attesa vana.* Ma una consolante realtà. Fin da questo momento che ci vede continuare il nostro cammino su questa terra.

Un cammino che è pieno di significato perché è anche per noi cammino verso la terra promessa.

Anche noi, come Mosè, possiamo guardare la vera terra promessa solo da lontano. Ma sappiamo che quella terra esiste.

E senza vanificare il nostro impegno in questo mondo quell’attesa deve riempire ogni nostro desiderio.

IL DISCEPOLO CHE GESÙ AMAVA

La storia dell'Apostolo Giovanni ("il discepolo che Gesù amava" come si firma egli stesso, continuamente, nel suo Vangelo) inizia sulle rive del Giordano, dove Giovanni Battista esortava alla conversione per preparare la venuta del Messia.

Racconta lo stesso Evangelista Giovanni: «Il giorno dopo Giovanni (il Battista) stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'Agnello di Dio!". E i suoi discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbi – che, tradotto, significa Maestro – dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio" (Gv. 1, 35-39).

Quando un incontro è importante uno ne ricorda ogni particolare.

Giovanni, ormai molto avanti negli anni, di quel primo incontro con Gesù ricordava anche l'ora: "Erano circa le quattro del pomeriggio".

Quanto ci piacerebbe sapere cosa si dissero in quel primo incontro.

Non lo sappiamo.

Ma sappiamo, attraverso i Vangeli, la storia successiva di Giovanni Apostolo.

Divenne uno dei dodici.

E cominciò a seguire Gesù nei suoi viaggi apostolici. Ebbe la straordinaria fortuna di ascoltare i discorsi di Gesù, di vederne i miracoli.

E il primo miracolo fu proprio quello a Cana di Galilea, in quella festa di nozze in cui venne a mancare il vino (Gv. 2, 1-11).

Maria la Madre di Gesù, dopo aver supplicato invano il Figlio, disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv. 2, 5). E le sei anfore di pietra, piene di acqua, si riempirono di ottimo vino.

Il Vangelo conclude: "Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; Egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (Gv. 2, 11).

Tra quei discepoli c'era anche Giovanni Apostolo ed Evangelista.

Ed anche la sua fede, in quel momento, diventò più forte e più solida.

Sappiamo quante altre occasioni ebbe Giovanni per accrescere la sua fede. Oltre i discorsi di Gesù, tutti pieni di una luce immensa, vennero i miracoli: la guarigione del figlio di un funzionario regio, la guarigione del malato della piscina di Betzà, la moltiplicazione dei pani per sfamare cinquemila uomini (nella pianura vicino al Lago di Tiberiade), la guarigione di un cieco nato, la risurrezione di Lazzaro (segno e annuncio della risurrezione stessa di Gesù).

Quei miracoli (che Giovanni chiama "segni") erano accompagnati e spiegati dai discorsi di Gesù, che ne svelavano il senso più profondo.

Giovanni, che conosceva le Scritture e, in particolare, i profeti che avevano preannunciato la venuta del Messia, constatava con gioia come le antiche profezie si avveravano nel giovane profeta di Nazareth.

Questa gioiosa scoperta si arrestò al momento della Passione e Morte di Gesù.

Forse, in quei giorni così macchiati dalla violenza dei nemici di Gesù, che erano riusciti con l'inganno e con incredibile odio a strappare al rappresentante di Roma la condanna a morte di Gesù, anche Giovanni dubitò.

Sotto la croce (Giovanni era l'unico dei dodici presente) sentì che Gesù gridava verso il Padre: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (cfr. Mt. 27,46 e Mc. 15,34).

E sentì gli scherni della folla e dei capi dei sacerdoti. Ce lo racconta il Vangelo di Matteo: «Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "Tu, che distruggi il Tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei il Figlio di Dio, e scendi dalla croce!". Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso! E' il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: sono Figlio di Dio!". Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo» (Mt 27, 39-44).

Quasi certamente pensieri simili (anche se purificati da ogni carica di odio e di scherno) passarono nella mente di Giovanni.

Ma il discepolo che Gesù amava, il discepolo che poche ore prima della Passione aveva avuto il privilegio di posare il capo sul petto di Gesù, *ha vinto questi terribili dubbi*.

Li ha vinti soprattutto *quando, finalmente, ha visto Gesù Risorto*.

Ce lo racconta lo stesso Giovanni: «Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattina, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posto là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè Egli doveva risorgere dai morti» (Gv. 20, 1-9).

Giovanni ora comincia a credere. La fede nel Risorto fu piena quando Gesù apparve ai suoi discepoli, nei quaranta giorni prima dell'Ascensione. Giovanni lo racconta, all'inizio della sua Prima Lettera, con l'entusiasmo e la consapevolezza di chi ha vissuto un'avventura unica e irripetibile: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la vostra gioia sia piena" (1 Gv. 1, 1-4).

La fede e la speranza di Giovanni Apostolo erano la stessa fede e speranza di Abramo, di Mosè e di tutti i profeti. E quella fede e quella speranza, ora, trovano il loro compimento in Gesù di Nazareth.

Quando Gesù Risorto si manifestò ai discepoli sulla sponda del mare di Tiberiade fu proprio Giovanni che lo riconobbe per primo.

C'era stata la pesca miracolosa e i discepoli non riuscivano più a contenere lo stupore e la gioia. E' lo stesso Evangelista Giovanni, testimone del miracolo, che racconta: «Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora egli disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "E' il Signore"» (Gv. 21, 4-7).

Giovanni è stato il primo, quel giorno, che ha riconosciuto Gesù Risorto.

Questa conoscenza è cresciuta sempre di più e lo ha portato a quella stupenda professione di fede che troviamo proprio all'inizio del suo Vangelo:

“In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.

(...) Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.

Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
Venne fra i suoi,
e i suoi non l'hanno accolto.

A quanti però lo hanno accolto
ha dato il potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome (...).

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

(...) Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.

(...) Dio nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato” (Gv. 1,1-18).

Giovanni, in ogni giorno della sua lunghissima vita, ha continuato a contemplare, alla luce della Pasqua, l'esistenza e le parole di Gesù.

Ha compreso che in Gesù di Nazareth si realizzavano tutte le parole dei profeti e diventavano concrete l'attesa e la speranza del popolo d'Israele.

Giovanni, ormai, aveva nel cuore l'indistruttibile certezza che tutto si era compiuto in Gesù Cristo. E che Cristo è l'unica speranza dell'uomo. Una speranza che si è fatta carne in mezzo a noi. E che illumina e redime la storia di ogni uomo e di ogni donna che vengono in questo mondo.

STORIA DI UN FARISEO

Paolo Apostolo non ha fatto parte del numero dei dodici, non ha condiviso con Gesù i tre anni della vita pubblica. Non è stato testimone dei miracoli e non ha ascoltato i discorsi di Gesù.

Ma Gesù stesso, il Cristo Risorto, è andato incontro a lui, sulla via di Damasco. Ed è stato un incontro violento e decisivo per Saulo di Tarso, il persecutore.

Ma chi era Saulo di Tarso?

Un fariseo fedelissimo alla legge. Egli stesso dichiarerà di fronte al Sinedrio: “Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei” (At. 23, 6). E proprio questo suo incredibile zelo lo portava a perseguire i cristiani.

Un giorno, scrivendo al giovane vescovo Timoteo, confesserà: “Rendo grazie a Colui che mi ha dato la forza, perché mi ha giudicato degno di fiducia, chiamandomi al ministero; io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, ad esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna” (1Tm. 1, 12-16).

Paolo, come ogni ragazzo ebreo, era venuto a contatto con le Scritture molto presto. Questo contatto si era verificato, innanzitutto, a casa e nella sinagoga. Ma anche nella scuola annessa alla sinagoga. In seguito la famiglia di Paolo, che era nota per il suo attaccamento alla tradizione e alla cultura ebraica, fece in modo che Paolo (ormai tra i tredici - quindici anni) potesse frequentare una “casa di studio” (beth midrash) proprio a Gerusalemme, presso un famoso maestro: Gamaliele.

Tutto questo ci fa intuire come sia stata precoce e profonda la conoscenza di Paolo della Scrittura.

E conoscendo il Libro Sacro Paolo ha aperto sempre più la mente e il cuore al meraviglioso disegno di Dio sul suo popolo, il popolo d'Israele.

Paolo ha conosciuto la vastità e la bellezza della promessa di Dio e della speranza che riempiva l'attesa di ogni israelita e di tutto il popolo di Dio.

Sulla via di Damasco, incontrando il Cristo Risorto, tutto in lui si illumina e acquista significato.

La luce sulla via di Damasco accompagnerà Paolo per tutta la sua vita.

Quel giorno ha compreso il senso vero delle promesse fatte ad Israele, ha compreso che il Messia era ormai venuto e proprio in Gesù di Nazareth si compivano le Scritture.

Paolo nell'incontro con Gesù Risorto non solo viene abbagliato da una luce che lo acceca. Ma viene invaso da un'altra luce, quella della fede, che a poco a poco riempirà ogni angolo della sua anima e trasformerà totalmente il suo cuore.

Un giorno potrà dire: “In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal. 2, 19-20).

Questa vita totalmente immersa nel mistero di Cristo lo aiuta a guardare con occhi nuovi ogni aspetto della vita.

Paolo comprende che per il cristiano esiste un'unica legge, quella dell'amore. Ce lo dice egli stesso in una indimenticabile pagina della Prima Lettera ai Corinzi:

“Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cembalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine” (1Cor. 13, 1-8).

Viene spontaneo pensare: se almeno i cristiani, attraverso i secoli, si fossero preoccupati di vivere questo ideale della vera carità, dell'autentico amore... avremmo già un mondo diverso, più fraterno e più bello.

Un ideale che non è fatto di ingenuità illusioni o di utopie senza consistenza.

Ma un ideale che si concretizza in una esistenza vissuta con responsabilità, con il giusto discernimento di fronte ad ogni situazione.

Vivere la fede, per l'Apostolo Paolo, non è abbandonarsi ad un comodo spiritualismo, dimentico della realtà. Ma vivere la fede significa, per ogni cristiano, amare questa vita e questa storia che siamo chiamati a costruire.

Rileggiamo ciò che era avvenuto a Tessalonica.

Alcuni cristiani vivevano con angoscia l'attesa della venuta del Signore. Forse qualcuno aveva persino pensato che non valeva la pena impegnarsi tanto se tutto si stava avvicinando alla fine. E si verificavano, purtroppo, anche gravi disordini.

Paolo spiega ai Corinzi che nessuno conosce il giorno della venuta del Signore: “Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva: infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte (...). Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri” (1 Ts. 5, 1-6).

E per quelli che vivono disordinatamente e non fanno il loro dovere, Paolo ha parole dure e molto chiare: “Fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, vi raccomandiamo di tenervi lontani da ogni fratello che conduce una vita disordinata, non secondo l'insegnamento che vi è

stato trasmesso da noi. Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non è che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando in tranquillità. Ma voi, fratelli, non stancatevi di fare il bene” (2 Ts. 3, 6-13).

Per S. Paolo il cristiano è colui che guarda verso il cielo e sa che non ha qui, su questa terra, una dimora stabile.

Ma egli sa anche molto bene e lo ricorda ai cristiani del suo tempo e di tutti i tempi che *solo il discepolo di Gesù che si impegna lealmente in questo mondo, può sperare nella gioia della Terra Promessa, della vita eterna, del Paradiso.*

L’annuncio fondamentale di Paolo è la risurrezione di Cristo. Per lui la storia di ogni uomo e dell’intero universo ha al centro il mistero della Pasqua, il mistero luminoso e ricco di inesauribile consolazione e di incredibile certezza che Cristo è morto ed è risorto.

La vicenda della comunità di Corinto ci illumina in modo significativo su questo nucleo fondamentale della predicazione dell’Apostolo.

Paolo amava la comunità cristiana di Corinto. Era giunto in questa città dopo il clamoroso insuccesso apostolico verificatosi ad Atene. Atene, la città degli intellettuali, rifiuta la predicazione di Paolo. Corinto, invece, la città corrotta, popolata da povera gente, da peccatori e da prostitute “sacre” (ricordiamo il tempio di Venere) si apre in modo impensato alla buona notizia del Vangelo. E Paolo amerà sempre questa comunità. Anche da lontano, durante i suoi viaggi apostolici, si informa e segue le vicende dei suoi figli spirituali di Corinto.

Un giorno apprende che questi cristiani cominciano a dubitare della risurrezione di Cristo.

Paolo non resiste a questa brutta notizia, si preoccupa e scrive parole di fuoco: “Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè che

Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture

e che fu sepolto

e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture

e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli Apostoli e non sono degno di essere chiamato Apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la grazia di Dio in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è in me. Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Ora se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota è allora la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede (...). Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti” (1Cor. 15, 1-14. 15, 19-20).

E a questo punto Paolo ricorda che la risurrezione di Cristo è non solo promessa di risurrezione per ogni uomo. Ma certezza di rinnovamento di tutta la creazione: “Se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver risotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. E’ necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L’ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte (...). E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch’egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti” (1Cor. 15, 21-28).

Secondo Paolo, dunque, l’estensione al cosmo del triplice mistero di Cristo – incarnazione, morte e risurrezione – comporta non solo che il cosmo sia stato creato per mezzo del Figlio (cf. Col. 1, 16; Ebr. 1, 2) ma comporta pure (come per l’uomo dopo la morte) che l’evento morte-risurrezione di Cristo si dilati al cosmo intero.

Il Concilio Vaticano II riassume in modo chiaro questa consolante verità che rischiarà il destino dell’umanità e del mondo intero: “Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l’umanità (cf. At 1, 7), e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l’universo. Passa certamente l’aspetto di questo mondo, deformato dal peccato (cf 1Cor 7, 31). Sappiamo però, dalla Rivelazione, che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia (cf. 2Cor 5, 2; 2Pt 3, 13), e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini (cf. 1Cor 2, 9; Ap 21, 4-5). Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e nella corruzione rivestirà l’incorruzione (cf. 1Cor 15, 42 e 43); e restando la carità con i suoi frutti (cf. 1Cor 13, 8; 3, 14), sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà (cf. Rom 8, 19-21) che Dio ha creato appunto per l’uomo” (GS. 39).

S. Paolo ha portato nel cuore e ha predicato a tutti questa speranza. Una speranza per ogni uomo e per ogni donna che vengono in questo mondo. Ma una speranza che investe l’universo intero.

S. Paolo ci insegni e ci aiuti a camminare sempre in questa speranza e ad annunciarla a tutti.

LA SPERANZA DEL CRISTIANO

Abbiamo meditato su alcuni luminosi modelli di speranza, che la Bibbia ci offre.

Quale lezione viene a noi dal Libro Sacro?

Come può, oggi, un cristiano vivere la speranza?

E' vero, la speranza cristiana è speranza oltre la morte. Ma è anche una speranza di vita, del compimento di questa vita, e non di un'altra vita verso la quale fuggire e rifugiarsi. Quando un cristiano spera oltre la morte ciò non significa che egli si abbandona al disprezzo e ad una specie di cinismo nei confronti dei beni presenti. Il cristiano sa apprezzare, con profonda gratitudine i beni presenti, e cerca appassionatamente di promuoverli, pur nella lucida consapevolezza del loro limite.

Spesso, purtroppo, noi cristiani abbiamo offerto una immagine distorta del cristianesimo. Un filosofo che non teme di dichiararsi pubblicamente nemico della Chiesa, dopo aver vomitato le accuse più irripetibili contro un certo cristianesimo (il solo che egli, purtroppo, ha conosciuto) così continua la sua farneticante accusa: "La Chiesa cristiana, (...) non lasciò nulla d'intatto, essa ha fatto d'ogni valore un non-valore, di ogni verità una menzogna, d'ogni rettitudine un'infamia dell'anima". E sempre lo stesso filosofo continua la sua feroce critica contro la Chiesa, che, secondo lui, porta avanti un ideale anemico di santità e predica: "L'al di là come volontà di negazione di ogni realtà; la croce quale segno di riconoscimento per la più sotterranea congiura mai esistita contro salute, bellezza, costituzione bennata, coraggio, spirito, bontà dell'anima, contro la vita medesima. Questa eterna accusa al cristianesimo voglio scrivere su tutti i muri" (Nietzsche, *Aurora*, Aforisma 70).

Sono accuse farneticanti e false. Ma spingono ogni cristiano a fare un esame di coscienza: quale testimonianza diamo di un cristianesimo, quello autentico, che ama appassionatamente la terra, la vita e la bellezza?

Basta riprendere in mano il *Concilio* e ricordarci ciò che i Padri conciliari hanno scritto sul valore dell'attività umana (GS, 34) e del legame naturale, profondissimo, inevitabile tra cristianesimo, vita, verità e bellezza.

La speranza cristiana non è qualcosa di diverso o di opposto alla speranza umana. Ma qualcosa di più.

Noi cristiani lo sappiamo. *Ma troppo spesso non sappiamo testimoniare.*

La fede è indissolubilmente unita alla speranza. E questa speranza non è relegata semplicemente a ciò che accadrà dopo questa nostra vicenda terrena.

Questa speranza illumina già il nostro cammino sulla terra.

Anzi ci spinge ad un impegno sincero e profondo.

Anche questo ce lo ricorda il Concilio: "Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente" (GS. 34).

La speranza cristiana appaga la speranza dell'uomo che riflette sul suo destino individuale.

Ascoltiamo ancora S. Paolo che scrive ai cristiani di Roma: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a Lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è Colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? (...) Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm. 8, 31-35; 37-39).

Questa era la fede di Paolo.

E questa era anche la sua speranza.

Questa dovrebbe essere la certezza incrollabile di ogni discepolo di Gesù di Nazareth.

La speranza cristiana, però, non è soltanto una risposta alle domande che ogni uomo si pone riguardo al suo destino personale. La speranza cristiana è una risposta anche alle attese di tutta l’umanità.

Ci sono ideologie che promettono una specie di paradiso in terra (marxismo). Ma non sanno rispondere alla domanda sul senso della vita di miliardi di esseri umani “sacrificati”, lungo il cammino, prima di giungere a questo paradiso finale sulla terra.

Ci sono altre ideologie (liberalismo alleato con il capitalismo) che parlano di prospettive di felicità, ma solo per pochi, lasciando la gran parte dell’umanità nella miseria.

Di fronte a queste speranze terrene, che appagano solo pochi, il cristianesimo pone la scomoda domanda: esiste o no una speranza per tutta l’umanità, soprattutto per quella immensa parte dell’umanità che non ha ricevuto pane e amore a sufficienza e spesso è stata calpestata nei suoi diritti fondamentali?

La scommessa cristiana è che non solo la vita del singolo ma la vita di tutta l’umanità ha un senso, perché esiste una giustizia divina.

Lo ricorda Papa Benedetto XVI nell’enciclica sulla speranza: “Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l’argomento essenziale, in ogni caso *l’argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna.*

Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell’immortalità dell’amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l’uomo sia fatto per l’eternità; ma solo in collegamento con l’impossibilità che l’ingiustizia della storia sia l’ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e la nuova vita” (Spe salvi, 43).

E sempre Papa Benedetto XVI nella stessa enciclica afferma che “nessun uomo è una monade chiusa in se stessa. Le nostre esistenze sono in profonda comunione tra loro, mediante molteplici interazioni concatenate l’una con l’altra. Nessuno vive da solo. Nessuno pecca da solo. Nessuno viene salvato da solo. Continuamente entra nella mia vita quella degli altri: in ciò

che penso, dico, faccio, opero. E viceversa, la mia vita entra in quella degli altri: nel male come nel bene” (Spe salvi, 14).

Se viviamo sentendoci solidali con le sorti di tutta l’umanità e spinti dall’amore che ha insegnato Gesù Cristo, allora *non possiamo non sperare una salvezza per tutti gli uomini e le donne che vivono sul nostro pianeta.*

Ma questa nostra speranza per noi e per gli altri *non possiamo pretenderla fuori dal mistero della Pasqua*, fuori dal mistero della morte e risurrezione di Gesù.

Come cristiani sappiamo che solo nel mistero pasquale di Gesù, ogni croce, ogni sofferenza, ogni lacrima troveranno un senso e una ricompensa.

Per tutta l’eternità.

UNA VISITA PASTORALE PER RAVVIVARE LA SPERANZA

Il credente non può rinnegare mai la propria speranza.

Se manca la speranza manca la fede.

E se manca la fede tutto il Vangelo di Cristo non ha più nulla da prometterci.

Ma, concretamente, come il cristiano riesce a vivere i suoi giorni alla luce della speranza?

Per noi cristiani dell'Aquila, dopo la tragedia del terremoto, come è possibile ravvivare la fede in Cristo e vivere nella speranza?

Certo nessun vero credente si aspetta dal Signore interventi prodigiosi. Il Regno di Dio tra gli uomini cresce sempre nel nascondimento, nell'umiltà, nella scandalosa povertà di mezzi e risorse umane. Gesù ce lo insegna con la sua vita. E anche la Chiesa di Gesù sa molto bene che le stagioni più belle della sua storia non sono quelle in cui si è lasciata contaminare dagli idoli di questo mondo (soprattutto il potere e la ricchezza), ma quelle in cui è rimasta più fedele agli ideali del Vangelo. E sono anche le stagioni più feconde per i frutti di santità e la storia dell'evangelizzazione.

Anche noi, cristiani dell'Aquila, sappiamo che il Vangelo non ci offre le ricette sui tempi e sui modi per ricostruire la nostra città e riorganizzare il nostro territorio.

Ma il Vangelo, con la speranza che da esso si sprigiona, ci offre qualcosa di più.

Ancora una volta, anche in questo concreto momento della nostra storia, la speranza cristiana non è qualcosa di diverso o di opposto a quelle speranze che cercano di germogliare nel cuore di tanti.

Ma qualcosa di più.

In questo momento i cristiani dell'Aquila devono saper testimoniare che essi non sono i lugubri profeti che annunciano un futuro vuoto e disperato.

In questo momento i cristiani dell'Aquila devono essere i più coraggiosi nemici di ogni sentimento di sfiducia, che porta a vanificare ogni progetto per la ricostruzione.

Anzi, i cristiani dell'Aquila, in questo momento, *devono essere gli alleati sicuri e carichi di entusiasmo per appoggiare ogni progetto, ogni iniziativa, ogni contributo finalizzato al bene vero e alla rinascita della nostra città e del nostro territorio.*

La Chiesa dell'Aquila vuole essere a servizio di questa vigorosa azione a favore di una nuova speranza, a cominciare dalle proprie comunità.

Per questo motivo, come Pastore di questa Chiesa Aquilana, ho la gioia di annunciare che, con l'aiuto di Dio, sarà ripresa e portata a termine la Visita Pastorale.

La Visita Pastorale sarà per me Vescovo, e per tutti coloro che condividono con me la responsabilità pastorale di questo popolo di Dio che è a L'Aquila, un'occasione preziosa per ricordare a tutti che se il Signore ha permesso per tutti noi una prova così grande, questo non significa che ci ha dimenticati e si è allontanato da noi.

Il Signore è vicino a chi soffre. Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito.

Tutti i cuori degli Aquilani, in questo momento, sono feriti.

E proprio per questo è certo che il Signore è ancora più vicino a tutti noi e a tutto il nostro popolo.

La Visita Pastorale dovrà essere un'occasione per tutti per rinnovare la fede, per riaccendere la speranza e per spingere ogni cristiano ad essere un coraggioso testimone di speranza.

L'Aquila e gli Aquilani hanno un estremo bisogno di questa speranza.

E noi cristiani dobbiamo sperimentare com'è grande, in questo momento, la nostra responsabilità.

Per questo dobbiamo vincere ogni tentazione che vuole bloccarci con lo spettacolo triste e reale dei nostri limiti e delle nostre debolezze.

E ricordare le meravigliose parole di Paolo Apostolo:

“Quello che è stolto per il mondo

Dio lo ha scelto per confondere i sapienti;

quello che è debole per il mondo

Dio lo ha scelto per confondere i forti;

quello che è ignobile e disprezzato per il mondo,

quello che è nulla,

Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono,

perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio” (1Cor 1, 27-29).

In occasione del Sinodo dei Vescovi (Ottobre 2001) l'allora cardinale Joseph Ratzinger nel suo intervento disse: «Il “munus docendi” (il compito di insegnare) affidato al vescovo è un servizio al Vangelo e alla speranza. La speranza ha un volto e un nome: Gesù Cristo, il Dio con noi. Un mondo senza Dio è un mondo senza speranza. Essere al servizio della speranza vuol dire annunciare Dio con il volto umano, con il volto di Cristo”.

Mai come in questo momento queste parole sono stupendamente vere per me Vescovo, ma anche per tutti i cristiani dell'Aquila.

PREGHIERA A MARIA MADRE DELLA SPERANZA

O Maria,
ci rivolgiamo a Te
che sei la Madre della Speranza.
Noi abbiamo bisogno di speranza,
come del pane,
per saziare la nostra fame,
e come dell'aria,
per poter respirare e vivere.
*Noi vogliamo imparare da Te
che cosa è la speranza.
E come possiamo camminare
ogni giorno
nei sentieri della speranza.*

Tu sei nata duemila anni fa
in una terra abitata da un popolo
che aveva ricevuto una grande promessa:
la venuta del Salvatore.
Tu conoscevi i Profeti
e tutto il Libro Sacro.
E anche Tu
all'inizio di ogni tua giornata
sapevi immergerti nella preghiera.
Una preghiera al Dio d'Israele
perché adempisse la promessa
e inviasse il Salvatore.

Un giorno
un Angelo si è fatto presente
accanto a Te.
Ti ha detto parole
che venivano da un altro mondo.
Parole che promettevano
Colui che tutto il popolo attendeva.

Un'attesa che era
di tutto l'universo.
Hai accolto la parola dell'Angelo.
Che era la stessa parola di Dio.
Ed hai risposto:
"Sono la schiava del Signore,
avvenga di me secondo la tua parola".
E da quel giorno
il Figlio di Dio
si è fatto carne
della tua carne.
Da quel giorno
la Speranza è entrata
nella nostra storia.
Chissà come sono stati
i nove mesi dell'attesa:
quali indicibili colloqui d'amore
tra te e il tuo Dio
che voleva diventare tuo Figlio!

Ma è venuto il giorno della nascita.
Lo ricordi? A Betlemme?
La confusione della gente,
venuta per il censimento.
La mancanza di una casa:
"perché non c'era posto nell'alloggio" (Lc 2, 7).
E finalmente la nascita del tuo Gesù:
"Mentre si trovavano in quel luogo (Betlemme),
si compirono per lei i giorni del parto.
Diede alla luce il suo figlio primogenito,
lo avvolse in fasce
e lo pose in una mangiatoia" (Lc 2, 6-7).
Chi potrà mai descrivere la tua gioia
in quel momento?
Quel giorno e quella nascita
erano stati cantati dai profeti,
avevano alimentato secoli di speranza.
Ora tutto si avverava.
E si avverava tra le tue mani vergini,
su quella povera paglia

di una povera stalla.
Dopo la gioiosa venuta dei pastori
e la misteriosa visita dei Magi,
hai dovuto fuggire in Egitto,
perché Erode cercava il Bambino
per ucciderlo.
Siete tornati, finalmente, a Nazareth.

Trent'anni di solitudine,
di silenzio,
di preghiera
e di lavoro.
Ma Tu non hai mai dubitato
che quel Bambino, quel Ragazzo,
quel Giovane robusto e bello
era tuo Figlio.
Ed era il Figlio di Dio.

Quel tuo Figlio,
un giorno,
ha lasciato Te e Giuseppe,
soli nella vostra povera casa di Nazareth
ed ha iniziato la sua missione di Profeta.
E Tu spesso non capivi.
Soffrivi anche per quel distacco.
Ti si riempiva il cuore di gioia
quando ascoltavi i successi del giovane Profeta,
tuo Figlio,
ma il tuo stesso cuore di mamma
si riempiva di amarezza immensa,
quando sentivi le notizie tristi
delle prime persecuzioni.
Ti tornavano alla mente
le parole di Simeone:
“Egli è qui per la caduta
e la risurrezione di molti in Israele
e come segno di contraddizione
e anche a Te una spada trafiggerà l'anima” (Lc 2, 34 e 35).
La spada l'hai sentita
che ti trafiggeva la carne e l'anima

mentre guardavi il tuo Gesù,
inchiodato sulla croce.
La morte era vicina
ed Egli implorava il Padre:
“Dio mio, Dio mio
perché mi hai abbandonato?” (Mc. 15,34).
Ed hai assaporato tutto:
l’agonia atroce, la morte,
la deposizione dalla croce.
Hai trattenuto il tuo Gesù,
senza vita, sfigurato, sporco di sangue,
sulle tue ginocchia
di Madre dei dolori.
Ma anche allora non hai dubitato.
Anche allora hai creduto.

E la tua fede
è diventata piena
quando, nella mattina di Pasqua,
hai potuto stringere tra le tue braccia
Gesù Risorto.
Ora la tua fede
e la tua speranza
potevano intonare
il più bel cantico di vittoria.
Gesù Risorto è salito al cielo.
E tu sei rimasta ancora sulla terra.
Hai avuto la gioia
di essere con i primi discepoli,
nel giorno della prima Pentecoste,
quando è venuto lo Spirito,
con il suo fuoco e la sua potenza.
Ed ha riempito te
e i discepoli del tuo Figlio.

Hai assistito alla nascita
della prima comunità dei credenti.
Hai partecipato alle prime eucarestie.
Hai toccato con mano
come le parole del tuo Figlio

diventavano vere
nella vita dei primi discepoli del tuo Figlio.
Hai contemplato anche tu,
con gioia,
la vita di questa comunità:
“Erano perseveranti nell’insegnamento degli Apostoli
e nella comunione,
nello spezzare il pane
e nelle preghiere” (Lc 2, 42).
E ancora: “La moltitudine di coloro
che erano diventati credenti
aveva un cuore solo
ed un’anima sola,
e nessuno considerava sua proprietà
quello che gli apparteneva,
ma fra loro tutto era comune” (Lc 4, 32).
Il mondo sognato
e annunciato dal tuo Gesù
diventava vero.
Tutti potevano verificare
che il tuo Gesù
aveva ragione:
le sue parole potevano diventare realtà
e seme di un mondo nuovo.

Ma anche tu sei tornata al cielo,
nel giorno della tua Assunzione.
Ora sei nell’abbraccio eterno
con il Figlio tuo Risorto,
in compagnia con lo sterminato popolo dei redenti,
nella patria del Paradiso,
dove non ci sono più lutti,
lacrime, ingiustizie e sofferenze.

*Ma noi, o Madre della Speranza,
rimaniamo su questa terra.*

*E il nostro cammino
continua ad essere difficile
ogni giorno.*

Cosa ci prometti e ci doni

perché anche nel nostro cuore
non manchi la fiducia
e si ravvivi ogni giorno la speranza?
Certo tu ripeti anche a noi,
come ai servi della festa di nozze
a Cana di Galilea:
“Fate tutto quello che Egli vi dirà” (Gv. 2,9).
Quei servi
si fidarono delle tue parole
e obbedirono all’assurdo comando di Gesù.
Non si chiesero
come poteva accadere
che l’acqua si trasformasse in vino.
Si fidarono di te.
Si fidarono di Gesù.
E ci fu vino buono per tutti.
E la festa fu più bella di prima.

Il segreto, certamente, o Maria,
è tutto qui:
fidarsi di te
e fidarsi del tuo Gesù.
Di fronte alla sfida
dei tanti problemi,
che ci assillano ogni giorno,
ascoltare le tue parole
e quelle di Gesù
significa per tutti noi,
cristiani dell’Aquila,
ricordarci che Dio non ci abbandona,
che di Lui possiamo fidarci.
Significa
rimettere al primo posto
la nostra fede in Dio.
E se crediamo veramente in Dio
cercheremo di vivere
secondo le sue parole.
Dio si è rivelato a noi in Gesù.

E Gesù ci parla ancora

nel suo Vangelo.

Ripete anche a noi

come ai discepoli di duemila anni fa:

“Beati i poveri in spirito,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto,

perché saranno consolati.

Beati i miti,

perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5, 1-10).

Tu, o Maria,

hai ascoltato queste parole di Gesù.

Le hai meditate ogni giorno.

E, soprattutto, le hai vissute.

Hai sperimentato

che sono parole vere.

Se i cristiani di tutta la terra

vivranno secondo queste parole

il mondo sarà più bello.

Il Paradiso comincerà già su questa terra.

Vivere queste parole

significa sperimentare

che la nostra speranza

si fa storia

diventa la nostra vita di ogni giorno.

Fa', o Maria,

Madre della speranza,

che pieni della forza dello Spirito,

sappiamo vivere le parole del tuo Gesù

ed essere testimoni di speranza.

Testimoni di speranza
in questi nostri giorni,
in questa nostra città.

Tutto il resto verrà.

Tutto quello che ci sembra
così umanamente difficile.

Ma è già racchiuso
nelle mani del tuo Figlio
e nel tuo cuore di Mamma.

Amen.

“COME FIORE DI NARCISO”
INDICE

1. Come fiore di narciso	p.
2. La speranza è possibile?	P.
3. Il sogno di Abramo	p.
4. L'uomo che parlava con Dio	p.
5. Il discepolo che Gesù amava	p.
6. Storia di un fariseo	p.
7. La speranza del cristiano	p.
8. Una visita pastorale per ravvivare la speranza	p.
9. Preghiera a Maria Madre della Speranza	p.